

FEDOR DI CARNE E DI SANGUE

I segreti, l'azzardo e quel costante desiderio d'umanità. Le "Lettere" di Dostoevskij sono un flusso di coscienza

di Micol Flammini

E' iniziato tutto per un caso, un ripensamento, senza il quale Fëdor Mikhailovich Dostoevskij non sarebbe mai esistito. E' forse inutile ricordare che lo scrittore, il pensatore, l'eterno malato e l'ineludibile innamorato fosse nato a Mosca l'11 novembre del 1821, primo di sette figli, da due genitori benestanti ed eruditi. Lei ricca, amorevole, religiosa e cagionevole. Lui medico militare, ambizioso e alla fine della sua vita alcolizzato e violento. La madre, la Bibbia, il padre, gli studi hanno sicuramente contribuito a far dello scrittore lo scrittore. Ma Fëdor Mikhailovich Dostoevskij è nato ventotto anni dopo, il diciannove dicembre del 1849, sul patibolo. Venne condannato a morte, fucilazione, per sovversione. E sul patibolo Dostoevskij ci arrivò davvero. Compì il viaggio dalla fortezza di Pietro e Paolo dentro a una carrozza fino alla piazza d'armi Semënovskij convinto di dover morire. Dal finestrino vedeva tantissime persone, tutte lì per l'esecuzione, e Fëdor si era chiesto soltanto se la sua famiglia sapesse. Aveva preferito non dire nulla. Lì, in quel momento, in quell'attesa, Dostoevskij stava per nascere, ma non lo sapeva neppure lui, perché compì i passi verso il patibolo nella sicurezza della morte, contando i minuti, tutti enormemente lunghi. Sentiva quel che si può provare quando si conosce l'ora, il minuto esatto della propria fine, quando ogni secondo sembra una "ricchezza enorme", scrive ne *L'idiota*. In quel minuto finale, che era un secolo intero, non sapeva che lo zar Nicola I aveva deciso di commutare la pena e mandare lui e gli altri accusati della medesima colpa ai lavori forzati in Siberia. Lo scoprì sul patibolo, con i fucili che si allontanavano e quell'attesa della fine divenne il momento esatto in cui nacque lo scrittore. "Ci hanno letto la sentenza di morte, ci hanno fatto baciare la croce, hanno spezzato sopra la testa le spade e ci hanno fatto la toeletta del condannato (camicie bianche). Poi ne hanno

messi tre al palo per eseguire la condanna. Ero il sesto, ne chiamavano tre alla volta, perciò a me toccava il secondo turno e mi restava da vivere non più di un minuto". La ritualità della condanna si interrompe con la grazia e con queste parole Dostoevskij si rivolge al fratello Mikhail per informarlo che era ancora in vita. Sappiamo cosa pensò, come si comportò grazie a un nuovo libro edito dal **Saggiatore** che raccoglie le lettere che lo scrittore russo mandò a familiari, amici, colleghi, editori. Non sono soltanto lettere, ma frammenti, singhiozzi, scommesse, monologhi, illuminazioni. Sono istanti preziosissimi quelli raccolti nel tomo di quasi mille e quattrocento pagine intitolato "Lettere", curati e tradotti da Alice Farina con Giulia De Florio e Elena Freda Piredda. Piccoli pezzi dell'autore, stracci, lacrime, logorii e affetto, entusiasmi, speranze. Ci si sente dei guardoni a leggere le continue richieste ai destinatari di non far vedere "la lettera a nessuno", si vergognava di molte cose lo scrittore russo e soprattutto non amava le lettere. Si spia la sua vita, il suo dolore, il suo amore, il suo vizio e si capisce che è da quel patibolo che inizia tutto.

"Non mi sono scoraggiato né perso d'animo. La vita è vita ovunque, la vita è dentro di noi, non al di fuori. Intorno a me ci saranno altri uomini, ed essere uomo tra gli uomini e rimanerlo per sempre, qualunque disgrazia capiti, senza lamentarsi, non perdersi d'animo - ecco in che cosa consiste la vita, qual è il suo scopo. Me ne sono reso conto. Quest'idea si è fatta di carne e sangue. E' la verità!". Una delle ossessioni di Fëdor Dostoevskij è l'umanità, che presumibilmente è l'ossessione di ogni scrittore, ma in lui è l'ossessione per la carnalità che distrugge o libera i suoi personaggi. E' un conflitto stancante tra anima e corpo. E anche questo, si capisce dalla prima lettera dopo la condanna, indirizzata al fratello Mikhail, inizia lì: sul patibolo. "Quella testa che creava, si nutriva della vita superiore dell'arte, che ha compreso e si è abituata alle nobili esigenze dello spirito, quella testa ormai si è staccata dalle mie spalle. Ne è rimasto il ricordo e le

immagini create, ma rimaste ancora senza forma. Lasceranno cicatrici, è vero! Però mi è rimasto il cuore, e quella carne e quel sangue che ancora possono amare, soffrire, desiderare e ricordare, e in fondo anche questa è vita! *On voit le soleil!*".

Con questi pensieri Dostoevskij parte per la Siberia, pensando di essere diventato uomo tra gli uomini, di aver trovato la vita fatta di carne e di sangue e questa voglia di umanità che diventerà voglia di sottosuolo, rimarrà però per sempre uno dei pensieri fissi della sua vita, perché se c'è una cosa di cui il romanziere non riesce mai a liberarsi è del suo spirito. L'opera di Dostoevskij, così come le sue epistole, sono un tormento dello spirito che si torce, si assottiglia, si rimpicciolisce nel tentativo di diventare terreno, umano, carnale. La frusta con cui lo scrittore cerca di legare la propria anima rimarrà il suo crucchio più grande, perché non soltanto Dostoevskij aveva ricevuto un'educazione molto religiosa, ma aver conosciuto quegli istanti che precedono la morte lo aveva portato a liberarsi ancora di più del corpo, nonostante fosse proprio il corpo il vero vincitore di quell'attesa ultraterrena, di quell'incontro con il fucile. Così la Siberia, la sofferenza fisica e la privazione vissute come esperienza terrena, avevano reso il suo spirito ancora più forte. Questo dualismo tra anima e corpo, due parti dell'autore che sembravano odiarsi, picchiarsi, quasi che la prima voglia uscire dal secondo e il secondo sfilarsi di dosso la prima; il desiderio confessato più e più volte dallo scrittore di sentirsi pienamente umano è stato sintetizzato da Dmitri Merezhkovskij. Lo scrittore, nato russo e morto francese, lo ha messo in luce nel rapporto, che era un non rapporto perché i due non si conobbero mai tra Fëdor Dostoevskij e Lev Tolstoj. Scrive Merezhkovskij che Dostoevskij era un profeta dello spirito, Tolstoj un profeta della carne. Il primo aspirava alla dimensione del secondo e il secondo alla dimensione del primo. Fëdor voleva essere materia e Lev spirito. Non si incontrarono, non si videro, anche perché le loro vite rincorrevano aspirazioni separate, sapeva-

